

## I Marcovicchio

(di Francesco Marchianò)

Ricerche storiche, condotte nel passato da studiosi più o meno noti, ci rivelano che le relazioni fra gli abitanti della penisola balcanica e quella italiana sono stati abbastanza frequenti nel corso dei secoli.

Questi scambi si incrementarono, però univocamente da parte balcanica, dopo la caduta di Costantinopoli (1453), dopo la morte di Giorgio Castriota Skanderbeg (1468) e la lenta disfatta della Serenissima nelle isole egee, nella Morea (1532) e nelle Isole Jonie.

Albanesi, Greci, Serbo-croati ed altre nazionalità si sparsero verso l'Occidente offrendo un notevole contributo allo sviluppo delle lettere e delle arti nelle corti europee, soprattutto italiane, in guerra fra loro ma desiderose di emergere anche culturalmente.

Se gli uomini di cultura ed i ricchi mercanti si stabilirono nelle capitali o grossi centri dell'epoca (Ancona, Pescara, Venezia, Milano, Piacenza, Urbino, Viterbo, Volterra, ...), i profughi balcanici appartenenti alle classi subalterne andarono a ripopolare piccoli casali abbandonati, ponendosi sotto la protezione feudataria laica o ecclesiastica, oppure si dedicarono all'arte della guerra al soldo di vari stati europei come truppe mercenarie note come "*stratioti*".

Tanti furono i paesi ed i casali dell'Italia Centro-meridionale ed insulare, dalla Tuscia alla Sicilia e Corsica (Cargese), che vennero ripopolati da questa massa di profughi, fino alla metà del XVIII sec., che giunsero a varie ondate in seguito a persecuzioni religiose per opera dei Turchi o in seguito a continue rivolte contro questi ultimi che passavano a fil di spada i ribelli.

Nel corso dei secoli molte comunità balcaniche sono sparite perdendo usi e costumi mentre altre, ancora oggi, mantengono quasi integre le tradizioni avite cercando di sopravvivere all'omologazione sfruttando leggi nazionali e della CEE.

Lo studio dell'onomastica spesso ci permette di risalire all'antico luogo di provenienza di queste comunità, facendo intuire l'enorme proporzione della diaspora, che spesso hanno convissuto in terra straniera per poi integrarsi reciprocamente e perdere l'identità originaria.

Sintomatico di questo fenomeno è il cognome *Marcovicchio* presente nelle comunità serbocroate del Molise (Collecroce Acquaviva, Montemitro, San Felice del Molise) e nelle comunità arbëreshe del Cosentino (San Basile, Spezzano Albanese e Frascineto).

### *Brevi cenni filologici sul cognome Marcovicchio*

Secondo l'insigne studioso Milan Rešetar (1911) questo cognome è "*di genuina origine slava*" in quanto il suffissoide italiano *-icchio* non è altro che l'adattamento del vezzeggiativo slavo *-(v)ić*.

Quindi *Marcovicchio* dovrebbe essere tradotto come "*Marcolino/Marcuzzo*", la cui radice *Marco* evoca l'evangelista protettore della Repubblica Serenissima che aveva esteso il proprio dominio sulla costa dalmata, nelle Isole Ionie e nell'Egeo.

Inoltre il citato Rešetar e recentemente i proff. Walter Breu e Monica Gardenghi (1997), individuano in San Felice la comunità serbocroata dove questo cognome è ampiamente diffuso.

Nelle comunità albanesi del Montenegro, della Repubblica di Kosova e dell'ex R. F. J. Di Macedonia è presente il cognome *Markuviq* di probabile derivazione slava.

Nella comunità arbëreshe di San Basile (CS) è presente anche la variante *Marcovecchio* che, sicuramente, è un errore di trascrizione in antichi atti dove la grafia era incerta o caratterizzata da svolazzi che inducevano spesso ad un'errata interpretazione del termine. Non è da escludere, però, che tale errore sia stato voluto da intestatari agiati per distinguersi da altri rami familiari o affini più umili, atteggiamento molto diffuso nel passato anche recente!

## *Vicende storiche dei Marcovicchio*

Alla luce di nuovi studi e ricerche, la storiografia degli Arbëreshë va riscritta, ridimensionata ed epurata da falsità, poiché abbondano la mitologia, la mania di emergere e di darsi un'inesistente nobiltà (Mandalà, 2007).

Così, per non incorrere in errori, abbiamo ritenuto opportuno consultare antichi testi di cronisti veneti che hanno narrato le guerre di difesa condotte della Repubblica di Venezia contro i Turchi che si erano affacciati nel Mar Adriatico nella metà e dopo il XV sec.

Siamo riusciti a reperire una lunga ed interessante cronaca di Paolo Paruta (1540-'98) che descrive le fasi della cruenta guerra di Cipro (1570-'71) in cui risulta che i Veneziani, per difendere la piazzaforte adriatica di Cattaro, chiesero aiuto alle fiere e leali popolazioni albanesi prospicienti i loro possedimenti dalmati e già dominati dai Turchi, cioè *“i sangiacchi di Scopia, di Durazzo, e di Ducagini”* il cui esercito irregolare contava dieci pezzi di artiglieria e cinquemila uomini.

Il Paruta afferma che all'appello risposero vari clan, fra cui quello dei *“Marcovicchi”*, che *“ribellatisi a' Turchi, presi alcuni passi fortissimi, per li quali era all'esercito nemico impedito il passare ad Antivari [...] avevano occupati i luoghi del Corno, e di San Giorgio sopra la Boiana”*.

Più precisa e ricca di particolari, invece, è la cronaca del sacerdote veneziano Giuseppe Cappelletti in cui risulta che i Turchi non potendo impadronirsi di Cattaro molestarono con continue scorrerie la costa di Zara. Le azioni piratesche indussero *“a ribellione contro il governo ottomano varii popoli dell'Albania, tra cui gli abitatori del Monte-negro gente coraggiosa ed indurita nelle fatiche”* che chiesero ai governatori della costa che sarebbero disposti a servire Venezia se avessero avuto aiuti in armi e soldati e, per confermare la loro fedeltà *“offerivano i loro figlioli in ostaggio”*.

Nonostante le autorità venete non potevano soddisfare queste richieste, queste popolazioni strinsero un patto con Venezia partecipando con *“molte terre e castelli intorno alla Bojana, al numero di cento villaggi, col paese di Drino e de' Marcovicchi: i quali furono ricevuti dai rettori di Antivari, di Dolcigno e Budua”*.

Dopo uno smarrimento iniziale le armate e la flotta turche si organizzarono sferrando una massiccia offensiva che, nel giro di circa un anno, presero Cipro e si impadronirono delle fortezze della costa albanese e montenegrina le cui popolazioni, imbarcate sulle galee venete, vennero portate in salvo a Cattaro.

Il Paruta, inoltre, che i Turchi vincitori presero molti prigionieri e non esitarono a sfogare la loro proverbiale crudeltà *“mandando a fil di spada molti valorosi soldati Albanesi”*.

Dalle cronache di questi due attendibili testimoni si evince che la zona di origine dei Marcovicchio comprende lo Scutarino occidentale e il territorio che si estende dalle rive della Bojana (Buna) ad Antivari (Bar) e che ha per limite orientale il lago di Scutari.

La sconfitta subita provoca un altro esodo all'interno della penisola balcanica e verso le coste meridionali italiane dove erano già presenti colonie di profughi.

Il cognome Marcovicchio in Spezzano Albanese viene registrato per la prima volta nell'atto di battesimo del 25 novembre 1727 quando Cosma Cassiano, *“filius Francisci et Mariae Marcovicchio”*, riceve il sacramento da d. Michele Basta.

Per incontrare questo cognome bisognerà aspettare l'autunno del 1855 quando muore di colera *Pietro Marcovecchio*, detto Leporino, di San Basile il cui ricordo era rimasto presso i suoi parenti spezzanesi che lo denominavano *“Lalë Llepurini”* (Zio Leporino).

Ma sarà verso l'ultimo decennio del XIX sec. che Antonio Marcovicchio (*Ndon'i Karrarùqit*), vedovo di Rosa Bellizzi, e suo cugino Costantino Marcovicchio (*Kostandin'i Ngròqit*) per esigenze di lavoro si trasferiscono da San Basile in Spezzano Albanese dando origine al casato che ancora oggi mantiene gli attuali soprannomi.

Un altro ramo dei Marcovicchio (*Karrarùqërat*), sempre originaria di San Basile, oltre un secolo e mezzo si stabilì a Frascineto e da qui un nucleo familiare si trasferì nella vicina comunità arbëreshe spezzanese.

L'emigrazione che ha caratterizzato il secondo dopoguerra ha disperso parte dei Marcovicchio spezzanesi che sono presenti nel Sestriere (Saux d'Oulx) e a San Paolo (Brasile).

### ***Ipotesi sul soprannome***

Il soprannome *Karrarùq*, da informazioni acquisite a San Basile, deriverebbe da *karràq* (= botte, barrique), poiché i Marcovicchio locali erano artigiani dediti alla manifattura di questi recipienti; mentre *Ngròq* significa “*zappa a bidente*”, ma anche “*cardine*” in alcune parlate arbëreshe. Per alcuni il soprannome *karrarùq* era attribuibile al loro mestiere di pastori che usavano il secchio (*karròqe*) per la raccolta del latte; per altri deriverebbe da *karràra*, cioè i sentieri che aprivano le mandrie di pecore; per qualcun altro ancora esso deriverebbe da Massa Carrara dove questa famiglia, in un lontano e difficile passato, avrebbe trovato rifugio ed ospitalità.

### **Bibliografia essenziale**

- M. Mandalà**, *Mundus vult decipi – I miti della storiografia arbëreshe*, A. C. Mirror, Palermo, 2007;  
**P. Paruta**, *Storia della guerra di Cipro*, Siena, 1827;  
**G. Cappelletti**, *Storia della Repubblica di Venezia dal suo principio sino al suo fine*, Venezia, 1853;  
**F. Marchianò**, *Spixana e le epidemie del passato*, Spezzano Albanese, 2005;  
**W. Breu - G. Piccoli - S. Mačec**, *Dizionario croato molisano di Acquaviva Collecroce*, Campobasso, 2000;  
**M. Rešetar**, *Serbokroatischen kolonien Südtalien*, Vienna, 1911;  
**M. Prenushi**, *Kontibuti i Shqiptarvet në Rilindjen europjane*, Tirana, 1980;  
**E. Giordano**, *Fjalori i Arbëreshvet t'Italisë*, Edizioni Paoline, Bari, 1963;  
**F. D'Agostino-C. Bellusci**, *Arbashkuar- Fjalor italisht-arbërisht-shqip i ilustruar*, Edizioni Orizzonti Meridionali, 2006.